

## LETTERATURA DEL PIENO E DEL TARDO RINASCIMENTO

---

### I

#### LA « CANZONE ALLA MORTE » DEL COLLENUCCIO.

La *Canzone alla Morte* di Pandolfo Colenuccio fu pubblicata e messa in gran pregio da Giulio Perticari nel 1816 in un articolo della *Biblioteca italiana*, tratta da un codice in cui giaceva inosservata. Il Perticari se ne valse come un mezzo per suoi fini di educazione politica e morale, e perciò non ebbe nessun ritegno a correggere la forma della canzone da esperto letterato quale egli era e carezzò volentieri l'immaginazione che il Colenuccio la avesse dettata nell'andare a morte, nel 1504, quando, invece, tutto induce al credere che l'aveva composta sedici anni innanzi, in un momento di disperazione nel tempo che fu chiuso in carcere una prima volta. Molto il Perticari esagerò il valore della sua scoperta poetica, dicendo cosa mirabile « l'ordine, l'elegante bellezza di questi versi da parere miracolosi a chi li consideri scritti di un vecchio sui sessant'anni col carnefice sopra il collo ».

La notizia della vita del Colenuccio, rievocata dal Perticari, e questa canzone da lui fatta conoscere, che ebbe molte edizioni, aprirono la via all'onore delle antologie nelle quali prese posto come unico monumento della poesia e della letteratura del Colenuccio.

Dirò che io ne sono stato sempre alquanto tiepido ammiratore, nonostante l'autorevolezza dei letterati che la elogiarono, ma non ho manifestato nessun giudizio intorno ad essa prima di ora quando mi è accaduto di leggere un lungo e attento e diligente esame della canzone, dovuto ad Arturo Pompeati e pubblicato col titolo: *Un poeta della morte nel Quattrocento* in un suo volume di *Saggi critici*<sup>(1)</sup>.

In verità, il Pompeati ha molto buon gusto e non lascia di notare il continuo avvicinarsi nello stile della canzone del petrarchismo e di quello che egli chiama il « plasticismo », cioè il tentativo del Colenuccio di dire in modo originale il suo pensiero, che per altro non si sviluppa mai in forma vigorosa. Ma a lui pare che qualcosa sor-

---

(1) Milano, Albrighi e Segati, 1916, pp. 7-50.

monti e redima i difetti della canzone e l'avvicini ai *Canti* leopardiani e con ciò a una forma di pessimismo che il Rinascimento non conobbe e che non ricompare neppure negli altri scritti del Collenuccio. Riconosce anche il Pompeati che la canzone non è ben composta, e che le varie parti vi si tengono insieme col ritornello della parola « Morte » che chiude le singole strofe, e che ha dell'artificioso e del meccanico. Ma tutte queste particolari giuste osservazioni non lo menano a un giudizio come è questo che io dirò e che scema alla canzone l'importanza che le si è voluta attribuire.

Io non so se alcuno abbia mai fatto innanzi ad essa l'osservazione assai semplice, che di ogni altra cosa si può comporre l'elogio ma non della Morte in astratto: che non è una cosa nè una persona, nè una positività dello spirito umano, ma è semplicemente una negatività. Si parla di morti eroiche o come altrimenti si denominano; ma non ci vuol molto acume a riconoscere che il pregio in questo caso si attribuisce alla saldezza di fede che fa volentieri sacrificare la vita per il dovere e l'ideale. E si prova interesse di umana compassione per chi cerca la morte avendo perduto ogni possibilità e ogni speranza di vivere con quel tanto di gioia e di respiro che la vita vuole. Ma ciò appartiene alla cerchia edonistica dell'uomo o, come ben disse il Goethe, è una malattia, a cui, come Werther, si soccombe. Ora il Collenuccio nella prima strofe della canzone si riporta alla lassitudine del vivere nel ripensare, tra le fatiche e i dolori della vita, al « dolce patrio albergo », al padre o alla « novella etade » sua, alla giovinezza dei sogni e delle speranze:

e di sè stesso pietade  
tenera il prende e le affannate membra  
posar desia nel loco ov'ei già nacque,  
e il di prima gli piacque.

(Tra parentesi, questo e qualche altro luogo ha un raggio di bellezza: cosa che accade al Collenuccio di rado, ma pur gli accade, come nella canzone in lode della giustizia che si ammirava in Firenze, dopo aver lodato i suoi magistrati che danno lustro alla loro città con l'opera loro, gli pare che questa si traduca nella bellezza fisica del paesaggio fiorentino, e gli vien detto:

Qual meraviglia adunque sia se l'Arno,  
se le campagne e i colli e se il ciel ride?

che è uno spunto poetico. Ma ritorniamo al discorso).

Nella seconda strofe, si passa a una diversa motivazione del piacere della morte, cioè a quella del navigante che tra onde torbide e già quasi naufrago pensa vita più tranquilla e sicura. Nella terza è chiamata da lui « placidissimo sonno, alta quiete », e si aspetta da essa, non si vede come, la chiara distinzione tra il vero e il falso, tra l'eterno e il mortale. Nella quarta strofe ricorda che l'anima scende candida dal cielo nella vita mortale dove s'insozza, ma la morte, scacciando la vita e con essa l'individualità, riconduce l'uomo alla condizione dell'universale puro: che è un modo di significare senza avvedersene la negatività del suo concetto. Nella quinta chiama la natura acerba matrigna, che dà all'uomo ogni sorta di mali, ma tra essi un bene che è appunto il morire. Nella sesta ricorda tutti i savii, greci, latini, arabi e persiani, che desiderarono la morte, e molti con forte mano la attuarono su di sè. Nella settima strofa inaspettata appare la fede cristiana, quando in tutta la canzone aveva dominato la natura, e si prega la morte perchè apra le sacre porte del Signore di cui è ministra. Le sette strofe sono tenute insieme, e si direbbe inchiodate, dagli epiteti di cui a volta a volta la Morte è decorata, d'*inclita*, di *splendida*, *generosa*, *pietosa*, *graziosa*, *benigna* e *valorosa*, e *optata*, *cara*, *opportuna*, *desiata*, *dolce* e *bella*.

Ed ecco dette le mie ragioni, che valgono quel che valgono, ma che mi impediscono di collocare la canzone del Collenuccio tra le cose veramente belle della nostra letteratura.

E il Leopardi? — si domanderà —. Il Leopardi, che era ben altrimenti poeticamente dotato che non fosse il Collenuccio, non si appagò di cantare ed esaltare la Morte in astratto, ma diè poesia dipingendo la timida giovinetta, che, tradita da amore, osa guardare risoluta la tomba e le funeree bende, e scegliere freddamente il mezzo di por fine al suo disperato dolore, o sè stesso che piega la testa al sonno sul « virgineo seno » della « bellissima fanciulla » che è la Morte.

## II

## CONSIDERAZIONI SU PIETRO ARETINO.

Mi sembra opportuno aggiungere alcune considerazioni a ciò che ebbi a dire sull'Aretino nel mio volume *Poesia popolare e poesia d'arte* (1).

(1) Bari, Laterza, 2. ed. 1946, pp. 251-63 e pp. 319-24.

Nelle vecchie trattazioni di storia della poesia e di storia letteraria, dell'Aretino quasi si schivava il nome, e se si doveva pur parlarne in quell'atto stesso lo si scacciava dalla poesia e dalla letteratura come dalla vita morale d'Italia. Fu tutt'altra cosa quando, intorno al 1870, il De Sanctis, mettendo insieme il secondo volume della sua *Storia della letteratura italiana*, fece seguire, dopo quelli intorno all'*Orlando furioso*, alla *Maccheronea* del Folengo e al pensiero del Machiavelli, un capitolo intero assegnato a Pietro Aretino. Ricordo di avere udito raccontare da un amico di lui di quel tempo che, avendolo incontrato una sera in casa di amici fiorentini (il De Sanctis si tratteneva allora a lungo in Firenze, dov'era la capitale, e colà scriveva la sua *Storia*), egli vi si fece notare per quell'assenza o per quella mancanza di corrispondenza alle conversazioni che si facevano intorno a lui, che diè origine alle sue proverbiali « distrazioni »<sup>(1)</sup>, le quali poi non erano altro che il suo frequente cadere assorto nella meditazione. Rimase, quella serata, più tempo sul sofà senza parlare, e a un tratto disse, come se rispondesse all'attesa degli altri: — Ho trovato il mio capitolo sull'Aretino!

L'aveva trovato veramente, perchè l'aveva riattaccato come anello importante al duplice tema della sua storia letteraria, che era insieme una storia della vita morale d'Italia e della sua vita estetica. In quella vita, l'Ariosto (egli diceva) rappresentò « l'immaginazione serena e artistica che si sente pura immaginazione e bella di sè stessa »; il Machiavelli, « un intelletto adulto, che dà il bando alle illusioni dell'immaginazione e del sentimento e introduce nel santuario della scienza »; e l'Aretino, la « dissoluzione morale, senza rimorso perchè senza coscienza, perciò sfacciata e cinica »<sup>(2)</sup>. Veramente, la negatività di questo aspetto morale dell'Aretino a paragone di quello estetico è tanto più evidente in quanto era posto a lato all'opera positiva dell'Ariosto e del Machiavelli, e perciò non era un'opera ma un evento, una « dissoluzione ». Nè in effetto si potrebbe determinare quale fu il compito civile assunto dall'Aretino, che attese a cosa affatto personale e singolare, il cui principio direttivo era il proprio piacere e comodo. Il suo capolavoro fu il modo in cui mantenne la sua fama di ultrapotenza accompagnata dal plauso universale, e seppe imporla anche ai sovrani, facendosi pensionare da tutti e rimproverandoli o addirittura minacciandoli se non

(1) Qualcosa dice in proposito il VERDINOIS, *Profili letterarii napoletani* (Napoli, 1883); v. la ristampa recente in *Profili letterarii e ricordi giornalistici*, a cura di Elena Craveri Croce (Firenze, Le Monnier, 1949), pp. 23-30.

(2) Nella prima edizione, vol. II, p. 183.

soddisfacevano i loro impegni verso di lui; ma assai spesso suscitando spontanea simpatia e ammirazione. A quei tributi non era possibile ad alcuno sottrarsi, e Antonio de Leyva gli rispose bonariamente che avesse fissato lui stesso la sua pensione. È fuor di luogo domandarsi se egli fosse buono o cattivo, ed è inconcludente il processo all'Aretino come lo impiantarono alcuni critici, tra i quali il Graf<sup>(1)</sup>, in quella domanda, perchè in certo senso egli stava di là dal bene e dal male, e perciò faceva l'uno e l'altro quando non si atteneva anzi contrastava al fine che si è detto. È stato notato che ebbe una conoscenza vastissima degli interessi degli stati e dei principi e delle relazioni che li stringevano tra loro<sup>(2)</sup>; ma si trattava di un archivio a suo uso di cui nessun altro poteva servirsi o continuarlo, e quando egli morì per un colpo di apoplezia (ma non senza aver pianto i suoi peccati e averne chiesto perdono a Dio), il silenzio si fece su lui immediato e pienissimo e delle sue stesse opere letterarie, senza discernimento di sorta, non si volle più sapere *in odium auctoris*.

In questa seconda parte del suo giudizio, riguardante l'arte, il De Sanctis fu felicemente ispirato ed ebbe ragione nel riconoscere nell'Aretino uno scrittore capace di quel rapimento che è la poesia e l'arte. Ottimo nell'intendere e applaudire e consigliare i pittori e scultori dei quali fu amico, risoluto e vivacissimo nel sostenere, quando già in Italia si veniva preparando una letteratura di regole e di scuola, la spontaneità così della vera poesia come dell'efficace letteratura, anche le sue opere letterarie rientrano in questa missione e ne formano parte. Ma in ciò conviene distinguere e sceverare; e anzitutto collocare in un posto separato i sei volumi delle sue opere religiose che egli compose forse in ossequio alla sua costante ortodossia cattolica, contro la quale, lui così satirico, non pronunziò mai parola; talchè ciò che gli accadeva in contrario soleva attribuire al suo particolare nemico, che era il pedantismo, e un pedante, che aveva prodotto una rovina in Europa, gli parve Lutero. Sono libri scritti con cura letteraria, ma affatto retorici, per modo che, essendo stati colpiti dalla proibizione di tutti i suoi scritti, nel secolo appresso, nel Seicento, trovarono un editore che ne celebrò la bellezza e li ristampò in accurata edizione col nome, che era il suo anagramma, di Partenio Etiro. Si era formato in Italia il

(1) *Un processo a Pietro Aretino*, nel vol. *Attraverso il Cinquecento* (Torino, Loescher, 1888, pp. 87-167).

(2) Questo punto politico è stato particolarmente studiato da ALESSANDRO DEL VITA, *L'Aretino* (Arezzo, casa Vasari, 1939).

gusto barocco, del quale in questa parte gli scritti dell'Aretino anticipano l'avvento.

Più lungo e difficile discorso sarebbe da fare dei *Ragionamenti*, cioè della maggiore sua opera, che fu collocata per giusto giudizio comune tra i libri osceni, perchè sebbene non si possa negare che qua e là contengano tratti deliziosi per freschezza di impressioni e per verità, dei quali qualcuno io ho riferito nel mio scritto sulle sue opere, anche più copiosi sono i tratti in istile che si potrebbe chiamare ossessivo; nei quali si direbbe che egli oltrepassi la delicatezza della verità poetica e ne offenda il pudore per conseguire l'immediatezza della realtà e giustificare il suo vanto di aver superato lo stile del Boccaccio in ciò, che il grande autore del *Decamerone* dava dipinture artistiche, ma lui la vita stessa, calda e fremente. Come, per spiegare le cose con un esempio, nella pagina intorno alla non buona accoglienza che ebbe in Venezia la Tullia d'Aragona si mette innanzi agli occhi ciò che i veneziani ricercano in fatto di donne, con tali colori che la giovane figlia della Nanna ascolta incantata, tenendo il fiato, il racconto della esperta sua madre ed esclama: « Oh voi sète la sufficiente dipignitrice con le parole; mi son tutta risentita udendovi, e mi è parso che la mano che dite, m'abbia tocco le pocce e presso che non vel dissi »; — è la Nanna a sua volta: « Io mi sono avveduta del tuo risentirti al viso, che ti si è tutto cambiato, poi fattosi rosso, mentre io mostro quel che non si vede »<sup>(1)</sup>. E tuttavia questa madre e questa figlia sono così contente, e si direbbe così innocenti, del loro dire, nel quale la prima aveva spiegato e la seconda appreso le leggi della più sfacciata vita di cortigiana, che l'Aretino può concludere la loro giornata con questo tratto deliziosamente idilliaco: « Che vorrete voi più dirmi? — rispose la Pippa a sua madre; — ed ella levatasi suso, essendo indoglitata per il troppo sedere, sbadigliando e stirandosi se ne andò in cucina e, ordinata la cena, la sua figliuola saccente » (qui vuol dire: resa sapiente), « per l'allegrezza dell'avere ad aprir fondaco, l'andò sbocconcellando, e pareva proprio una fanciulla a cui il padre ha promesso di maritarla con l'amante suo; onde tutta lieta non capea a pena nell'alterezza di sè stessa. Ma perchè l'una era stracca per favellare, l'altra, per l'ascoltare, se ne andarono a dormire insieme in un letto medesimo, e la mattina, levandosi tutte sincere, desinarono quanto tempo glie ne parve... »<sup>(2)</sup>. Lo stile dei *Ragionamenti* è solo per eccezione di questa candidezza

(1) *Ragionamenti*, ed. Carabba, II, p. 47.

(2) Ed. cit., II, pp. 75-76.

che fa sentire l'artista e il poeta, e generalmente vi si sente l'uomo che non riesce a sciogliere la sua anima poetica dall'attrazione che prova per la materia bruta di essa, che troppo fortemente gli parla. Mi spiego perciò la perplessità in cui gli editori entrano se ristampare o no un libro così singolare come i *Ragionamenti* con le sue opere di carattere letterario, come *Commedie*, la *Tragedia* e le *Lettere*.

Nelle sopradette opere è l'Aretino poeta, e io non vi tornerò sopra dopo quello che ne ho già altrove discusso. Naturalmente, per gustare le commedie bisogna abbandonare le pretese dei legislatori di generi letterarii e accettarle quali sono, scucite che sembrano, o sequele di dialoghi, perchè appunto in questa scucitura e in questi dialoghi si fanno valere nella loro pienezza di umanità i personaggi dell'Aretino. La tragedia *Orazia* resterà sempre opera notevole come meditazione dell'eroismo e dei diritti del cuore umano in contrasti che non è dato risolvere. Può a ragione indurre meraviglia che l'Aretino approfondisse questa regione di sentimenti e ne soffrisse la sublimità e l'angoscia, quando si rivolga il pensiero alla restante opera sua e a quella che fu la sua vita. Ma appunto non bisogna ricordarsi di ciò<sup>(1)</sup>: bisogna pensare che egli aveva uno spirito di poeta che non poteva venir meno e rifiutarsi a sè stesso.

(1) Il De Sanctis, invece, se ne ricordò, onde, parlando dell'*Orazia*, dice: « Immagina quali eroi possono essere gli Orazii, quale eroina l'Orazia, e che specie di popolo romano può uscire dalla immaginazione di Pietro. Pure è il solo lavoro che abbia intenzioni artistiche, fatto che era già vecchio e sazio e cupido più di gloria che di denaro. Gli riuscì una freddura, un mondo astratto e pedestre, di cui non comprese la semplicità e la grandezza » (*Storia della lett. it.*, Napoli, Morano, 1870, II, 170). Noi non diremo che il De Sanctis asserì di aver letto ciò che non aveva letto, perchè di coteste gherminelle non era capace; ma diremo che la personalità di Aretino e la vita che conduceva erano per lui un impedimento a pur concepire che potesse per un istante prendere sul serio certi sentimenti. Del resto, questo capitolo della sua storia fu in certo senso disgraziato, perchè il De Sanctis, come io dovetti accertare e nel tempo stesso rettificare nella mia edizione, si servì di una cattiva traduzione italiana del saggio dello Chasles sull'Aretino (*Shakespeare, Marie Stuart et l'Aretin*, Paris, 1851) e prese per testuali dell'Aretino le traduzioni dal francese di quest'ultimo; e inoltre vi si notano inesattezze di particolari, come che l'Aretino avesse scritto una « vita di Santa Caterina da Siena » (p. 170), quando l'aveva scritta della martire Caterina d'Alessandria. Nè Talanta, nell'omonima commedia, finisce « ricca, stimata e maritata a un suo fedele amante, alla barba degli altri » (p. 181) ecc. E la chiusa del saggio ricorda troppo gli scrittori francesi che egli amava nella sua giovinezza: « Secondo una tradizione popolare molto espressiva, Pietro morì di soverchio ridere, come morì Margutte e come moriva l'Italia ». Con tutto ciò, il suo saggio segna epoca perchè egli seppe vedere l'aspetto essenziale che lega l'Aretino alla storia della nostra arte.

## III

BENEDETTO VARCHI.

Il Varchi, così celebre e autorevole al suo tempo, suole suscitarmi un sentimento di estraneità e di avversione. Perché? Perché tra i freschi e vivaci scrittori fiorentini fu, e si compiacque di dirsi, « filosofo », e la filosofia, quando non è la cosa più semplice e necessaria della vita, è un perditempo irritante. Il Varchi aveva seguito un corso di filosofia, e ne aveva tratto il proponimento « di voler seguitare in tutto e per tutto la dottrina di Aristotele e de' suoi comentatori, e specialmente tra' greci il diligentissimo Giovanni Gramatico, e tra gli arabi il dottissimo Averrois, e tra' latini il veracissimo san Tommaso, perciocchè come in molte altre cose così in questa hanno i peripatetici (secondo ch'io stimo) avanzate l'altre sette dei filosofi tutte quante »<sup>(1)</sup>. E stimava di essersi messo a posto così una volta per sempre. Un saggio del modo in cui intendeva Aristotele è dato dai suoi concetti della logica e della poetica, perchè, secondo lui, « la Poetica non è propriamente nè arte, nè scienza, ma facoltà; e se si chiama arte, si chiama non perchè sia veramente arte, ma per lo essere ella stata sotto precetti ridotta e sotto regole »<sup>(2)</sup>; e perchè, in fondo, « la Dialectica, la Loica e la Poetica sono quasi una medesima cosa, non essendo differenti sostanzialmente, ma per accidente »<sup>(3)</sup>. E un saggio dell'uso che egli fa della filosofia può essere offerto dalla lezione nella quale si vede il canto venticinquesimo del Purgatorio dar luogo a un trattato della generazione che alla fine si adorna, come egli dice, di « cinque problemi ovvero dubitazioni, non meno belli che utili », cioè, il primo « perchè nascano maschi e perchè femine »; il secondo « perchè ordinariamente uno e perchè talvolta più »; il terzo « perchè il parto somiglia ora il padre, ora la madre, ed ora nessuno dei due »; il quarto « perchè si generino gli ermafroditi »; il quinto « perchè si generino i mostri »<sup>(4)</sup>.

(1) B. VARCHI, *Lezioni sul Dante e prose varie*, Firenze 1841, vol. I, p. 90.

(2) *Opere*, ed. Bettoni, vol. I, p. 244.

(3) *Ibid.*, p. 245.

(4) *Ibid.*, pp. 17-18.

Tali sono quasi del tutto i suoi scritti di critica letteraria e non pare che egli avesse un vivo discernimento naturale del poetico e dell'impoetico, se in tutta l'Italia si rese famoso per la sua ammirazione del *Girone* dell'Alamanni, che teneva superiore nè più nè meno che al *Furioso*. Nell'*Ercolano*, che è il suo dialogo sulla lingua, si incontrano strani giudizi, come quello sul *Morgante* del Pulci, giudicato « qualche cosa » a paragone dei volgari poemi del *Buovo*, del *Danese*, della *Spagna*, dell'*Ancroia*, ma poco meno che nulla, paragonato al poema dell'Ariosto. E qui anche non dubitò di sostenere che, avendo « letto più volte diligentemente » il *De vulgari eloquentia*, aveva fermamente concluso che il libro non era di Dante, ma o trovato fra le sue carte, o, se mai composto da lui, senza quella dottrina e quell'ingegno con cui egli compose le altre sue opere e in ispecie la *Commedia*. Il Varchi non si avvide (come del resto non videro chiaro i suoi contemporanei, pur partigiani della soluzione dantesca) che quel libro faceva passare la questione della lingua dai grammatici e linguai agli intendenti e critici di arte, ai quali in essa spetta la parola volta per volta risolutrice. Il suo *Ercolano* è una povera affermazione della lingua italiana come lingua fiorentina e di notevole non c'è altro che la molta conoscenza che il Varchi provava di avere di questa lingua. Quanto al modo antipoetico con cui presentava la poesia, bisogna ricordare che egli aveva la fortuna di essere amico ed estimatore di Vincenzo Borghini, uno dei primi che ebbero vivo sentore di quel che dovesse essere la critica moderna della poesia, ma del Borghini niente lasciò penetrare in sè. E mettiamo da parte i suoi versi, che per una buona metà sono sonetti rivolti agli amici quasi cartoline postali, e per il resto freddi e convenzionali. Il suo rifacimento della *Suocera* di Terenzio è una bruttura.

Anche nel dominio della storia i suoi atteggiamenti di uomo-filosofo sono superficiali e non vanno a fondo della natura degli avvenimenti; ma anche qui gli fu di gran soccorso un proposito di diverso ordine: cioè di cercare con ogni studio i fatti accaduti e di narrarli senza alterazione alcuna, ancorchè si riferissero alla sua propria persona. Peccato che alla fine dell'opera il caso che s'introduce nelle nostre più ponderate azioni gli fece accogliere la sconcia novella dell'atto compiuto da Pier Luigi Farnese contro il giovane vescovo di Fano, che era stata un'invenzione del Vergerio, riformato ed esule. Il libro, scritto tutto con molto impegno, apre la serie delle storie del ducato di Cosimo I, il quale tenne il Varchi in gran conto.

Nel 1564 egli fu chiamato a pronunziare nella chiesa di san Lo-

renzo la solenne e lunghissima orazione funebre per Michelangelo Buonarroti <sup>(1)</sup>, nella quale non c'è la vivace impressione del temperamento e carattere di Michelangelo, e quel sentimento dell'arte sua che pur si trova nelle pagine del Condivi, semplice suo discepolo in arte. Vi si trova in cambio una lunga dimostrazione che a torto Michelangelo era stato accusato di avarizia quando avrebbe meritato la lode contraria; il che riesce molto persuasivo, ma si sente estraneo e, in ogni caso, sproorzionato. Il Varchi, del resto, dette segno del suo povero giudizio quando dovendo trovare una personalità che sola dovesse porsi accanto a quella del Buonarroti non trovò di meglio che Pietro Bembo. Ma piace l'ammirazione dalla quale è come trascinato irresistibilmente per lo spettacolo singolare offerto dalla città di Firenze nel risorgere delle Arti, in cui uomini di diverso ingegno e attitudini furono come dal cielo chiamati a sorgere e a cooperare per produrre un miracolo sulla terra, quale fu nell'arte, e non solo nella pittura, scultura ed architettura, la storia di Firenze, da Cimabue e Giotto a Michelangelo.

## IV

## II. « MONDO CREATO » DI TORQUATO TASSO.

Il *Mondo creato*, questa ultima opera di Torquato Tasso, desta un sentimento pietoso, a segno che il Carducci, dopo negatale la schietta poesia, è tratto a riconoscerle il merito di aver segnato un « momento nell'arte nostra », e di aver dato un « impulso, un piccolo impulso a una grande opera dell'arte straniera » <sup>(2)</sup>, contribuendo per una parte alla vittoria riportata dal verso sciolto nei poemi storici, sacri, morali, didascalici, satirici del Chiabrera e nella posteriore poesia italiana; e dall'altra concorrendo alla nascita del *Paradiso perduto* del Milton. Sono, come si vede, evasioni queste dal giudizio estetico, che solo importa in fatto di arte. Anche il recente editore del poema, Giorgio Petrocchi <sup>(3)</sup>, sebbene per più ragioni disposto alla

(1) *Orazione funebre* di M. BENEDETTO VARCHI fatta e recitata da lui pubblicamente nell'esequie di Michelangelo Buonarroti in Firenze nella Chiesa di san Lorenzo. Indirizzata al molto Mag. et Reverendo Monsignore M. Vincenzo Borghini Priore degli Innocenti. (In Firenze, appresso i Giunti, MDLXIII).

(2) *Opere*, XV, pp. 345-48.

(3) Firenze, Le Monnier, 1951. Il Petrocchi ha potuto ben valersi del codice Palatino che il Solerti conobbe troppo tardi, pel testo del poema.

riverenza verso l'ultimo Tasso e il suo cattolicismo e a esaltare l'importanza dell'opera, non ardisce di affermarla apertamente per poesia.

Sul *Mondo creato* compose un saggio il Mazzoni, per gran parte occupato da un raffronto col poema *La semaine ou création du monde* del Du Bartas, che è dubbio che il Tasso conoscesse, e certamente non ebbe su di lui nessuna efficacia. Il poema del Du Bartas aveva doti singolarissime di vivacità e di immaginazione e qua e là non gli mancavano spunti poetici; ma nel complesso era oratoria barocca di un sacro oratore ugonotto<sup>(1)</sup>. Ma anche il Mazzoni dovè concludere: « Il Tasso, perchè non confessarlo? fu troppo spesso impari all'alta poesia che il tema gli suggeriva: si veggano, per esempio, le lodi del mare nella parte terza, che finiscono così miseramente col raffronto della benedizione papale nella piazza del Vaticano! Nè seppe variare le giunture tra l'uno e l'altro episodio. Io non porrò qui l'elenco che sarebbe facile compilare, degli « or » e dei « ma » onde ogni tanti versi riprende fiato il poeta. Non si ha che da aprire il volume per trovarne subito due o tre »<sup>(2)</sup>. Il lettore resta meravigliato nel vedere come, anche dove si presenta un pensiero robusto, la parola e il ritmo riescano fiacchi. Per esempio, al principio del poema alludendo alla quiete che in questo mondo è concessa all'uomo, dice che sta tra il pianto e l'ira; ma il verso suona:

Se quiete è quaggiù fra il pianto e l'ira<sup>(3)</sup>.

Rivolge con vergogna lo sguardo all'Italia, che già nella *Gerusalemme* gli aveva ispirato il sarcastico doloroso verso per Rinaldo: « Signor, che ne la serva Italia è nato »<sup>(4)</sup>; ma qui ha questi due versi che si trascinano:

Italia, ancor languente, ancora inferma,  
viepiù che in guerra, in neghittosa pace<sup>(5)</sup>.

Qualche luogo, che sembra più efficace, non è tale per luce di poesia ma per convulsa paura religiosa.

(1) V. in proposito quel che ne ho detto nei *Nuovi saggi sulla lett. it. del seicento*, 2ª ed., pp. 202-16.

(2) V. in *Opere minori in versi* del TASSO, ed. critica di Angelo Solerti, Bologna, Zanichelli, 1891, vol. II, pp. 54-55.

(3) *Mondo creato*, giornata I, v. 39.

(4) V. str. 19.

(5) Nella Giorn. IV.

Qui bisogna che si dica che non è questo lo spirito del cristianesimo, che, rifuggendo dall'abiezione pessimistica, attende unicamente all'opera di bene da compiere nel mondo e vi trova fiducia e pace. Ma la pace dei Beati, alla quale Torquato aspirava, è quella del nulla, in cui nessuna forma di attività è concepibile, e persino gli affetti umani dinanzi alla mente divina « fanno ritrosi passi e torto calle ». Ciò vide bene Eugenio Donadoni<sup>(1)</sup> nel suo libro sul Tasso, il cui ultimo capitolo dà delle *Sette giornate del Mondo creato* un giudizio compiutissimo.

Se la fantasia del Tasso fosse stata quella di un tempo, sarebbe venuta fuori negli stessi poemi di intento religioso. Ma il vero è che il Tasso era finito come poeta e la chiesa di Roma raccolse la sua ben povera ultima eredità.

## V

### LETTERATI POETI DEL VENETO E DELL'ITALIA MERIDIONALE SULLA FINE DEL CINQUECENTO.

Celio Magno fu un molto stimato poeta degli ultimi decenni del cinquecento. Il Marino lo imitò più di una volta nelle cose in cui non volle essere barocco, come la canzone per la morte della madre e il sonetto sulla fugacità della vita umana. Assai pregiato è stato da Giacomo Zanella, che ha scritto intorno a lui<sup>(2)</sup>.

Era figlio di Marco Antonio Magno, che da giovane, per aver commesso un misfatto, aveva esulato nell'Italia meridionale, e qui rimase per lunghi anni e partecipò al movimento di Giovanni Valdés e di lui tradusse l'*Alfabeto cristiano*. Era anche scrittore di poemi e, tornato per un indulto a Venezia, vi coltivò la letteratura<sup>(3)</sup>. Morendo, lasciò questo figlio di dieci anni.

Celio Magno, che tenne gravi uffici nella sua repubblica, mise fuori nel 1597 un *Deus*, « canzone spirituale » che fu corredata di un ricchissimo commentario di tre gentiluomini veneziani<sup>(4)</sup>, e nel 1600

(1) *Torquato Tasso*, Firenze, Battistelli, 1920, II, pp. 241-74.

(2) *Della vita e degli scritti di Celio Magno* (in *Atti dell'Istituto veneto*, t. VII, 1880-1).

(3) Si veda la mia edizione dell'*Alfabeto cristiano* (Bari, Laterza, 1938) pp. XXV-XXVI.

(4) Venezia, Farri, 1597.

V. LETTERATI POETI DEL VENETO E DELL' ITALIA MERIDIONALE 167

le sue *Rime*, seguite da quelle « candidissime e leggiadrissime » di un suo amico, Orsatto Giustiniani<sup>(1)</sup>, col quale gli piacque correre la stessa fortuna.

Le *Rime* presentava al pubblico senza grandi pretese, considerando « esser cosa molto manifesta che tutti non hanno grazia del cielo di poter arrivare a termine di eccellenza, anzi avvenire in tutte le arti e professioni, e specialmente in quella della poesia, che pochissimi siano coloro i quali di comune consenso si innalzino ai primi luoghi, dovendosi degli altri, che rimangono addietro, aggradire almeno la buona volontà, data secondo le forze di ciascuno a conoscere in così difficile impresa ». E in verità egli è quel che si dice un decoroso poeta secondario, e, poichè la poesia o c'è o non c'è e non si gradua in un più e un meno, è da dire più acconciamente un buon letterato che non un poeta.

La poesia è sentimento configurato e idealizzato dalla fantasia, e se si dà il sentimento senza quella configurazione e idealizzazione, in modo diretto e realistico, si può bene adornarlo letterariamente, ma poeticamente non suona. Una canzone del Magno ritrae un incubo di prossima morte da cui fu preso mentre stava in Spagna nel 1576, segretario dell'ambasciatore Badoero:

Me stesso io piango: e de la propria morte  
apparecchio l'essequie anzi ch'io pera:  
ch'ognor in vista fera  
m'appar davanti, e il cor di tema agghiaccia:  
chiaro indicio, che già l'ultima sera  
s'appressi, e 'l fin di mie giornate apporte:  
nè piango, perchè sorte  
larga e benigna abandonar mi spiaccia;  
anzi or con più che mai turbata faccia  
Fortuna provo a farmi oltraggio intenta.  
Ma se in cotal pensier l'anima immersa  
geme, e lagrime versa,  
e del su' amato nido uscir paventa,  
Natura il fa, che per usata norma  
l'immagine di morte orribil forma.  
Lasso me, che quest'alma e dolce luce,  
questo bel ciel, quest'aere onde respiro,  
lasciar convegno; e miro

(1) Venezia, Muschio, 1600.

fornito il corso di mia vita omai.  
E l'esalar d'un sol breve sospiro  
ai languidi occhi eterna notte adduce:  
nè per lor mai più luce  
Febo o scopre per lor più Cintia i rai.  
E tu, lingua, e tu, cor, ch'i vostri lai  
spargete hor meco in dolorose note;  
et voi piè giunti a' vostri ultimi passi,  
non pur di spirto cassi  
sarete, e membra d'ogni senso vuote;  
ma dentro a la funesta, oscura fossa  
cangiate in massa vil di polve e d'ossa.

E passa nella memoria il tanto lavoro eseguito nella vita, e la vanità del trar gloria dalla nobiltà e dalla ricchezza, e la faticosa strada che dovè aprirsi per attingere la gioia degli studi e il culto delle Muse, e più ancora il gran bene concessogli dalla sorte di avere una patria come Venezia e poterla amare e servire, e l'accrescimento di dolore nel doverla lasciare; e si raccomanda ai suoi cari che non lo dimentichino e curino che il suo nome sia inciso sulla tomba; e pensa che non può affidare queste cure al figlioletto, che è in tenera età e bisognevole di soccorso; e, infine, si rivolge al Signore per chiedergli il perdono dei suoi errori e peccati e perchè lo sollevi a sè in Paradiso.

Come si vede, la canzone segue il filo dei sentimenti e interessi pratici del suo autore, e basterebbe forse a far sentire la differenza con l'intonazione poetica il rammentare qualche tratto del canto leopardiano del Pastore errante dell'Asia, quando, guardando la pensosa luna, solinga ed eterna pellegrina, le rivolge le domande a cui non è risposta:

Questo viver terreno,  
il patir nostro, il sospirar che sia;  
che sia questo morir, questo supremo  
scolar del sembiante  
e perir da la terra, e venir meno  
ad ogni usata, amante compagna...

Non che Celio Magno sia di quei letterati che, solleciti unicamente della forma, stanno indifferenti innanzi alle cose che vengono dicendo; perchè egli in molti dei suoi versi è seriamente commosso nel suo dire. Alla canzone a cui ci siamo riferiti, che gli fu suggerita, come si è detto, da un momento di tristezza e di terrore di morire in Ispagna,

V. LETTERATI POETI DEL VENETO E DELL'ITALIA MERIDIONALE 169

si collega un'altra sua in cui, distrigatosi finalmente dagli impegni spagnuoli, lo si vede navigare verso l'Italia e l'Adriatico. La nuova canzone è tutta piena di questa ansia del ritorno, e quasi egli teme di morire lungo il viaggio e prega il cielo che sospenda per alcuni giorni il colpo che la fortuna sta per vibrargli. Le immagini e gli accenti che egli qui adopera per Venezia che lo aspetta, hanno grande schiettezza ed efficacia:

Oh come ardente il cor t'ama e desia,  
dolce mia Patria, a cui s'io vivo e spiro,  
s' in me pregio alcun miro,  
dopo Dio debbo il tutto, e 'l corpo e l'alma!  
Come, s' al tuo splendor il guardo giro,  
ineffabil divien la gioia mia!  
Tu giusta, e saggia, e pia:  
tu d'ogni alta virtù trionfo e palma;  
tu Vergine e Reina invitta et alma,  
porto di libertà, specchio d'onore,  
e tal, che chi di te nasce entro il seno,  
paradiso terreno,  
fa dubbiar, qual fia gratia in lui maggiore,  
o 'l nascer uom nel mondo, o l'aver nido  
in sì felice, e glorioso lido.

Vedrò del mar uscir lungi le cime  
de l'alte torri e de' superbi tetti,  
ch'al ciel sembrano eretti  
non da mortal, ma da celeste cura...

È un grido del cuore, e attesta quanto i suoi figli amassero Venezia, nella cui immagine si esaltava persino Veronica Franco, orgogliosa di lei, che trovava per lei parole di gentile ed elevata poesia.

Altre volte, come nel seguente sonetto, Celio Magno è semplicemente consigliere di saggezza:

Ahi, perchè questa luce alma e gradita  
divien per morte in sì poc' ora oscura?  
o 'l corso almen ch' a lei prescritto dura,  
non è tutto verace intera vita?

Quanta dal sonno a lei parte è rapita,  
da membra inferme e da ria sorte dura;  
quanta ne rode insaziabil cura,  
ogni sua pace e libertà smarrita.

Chi può vita chiamar de' teneri anni  
l'ignara mente? E qual mortale oltraggio  
vince de la vecchiezza i gravi affanni?

Quel dunque, che riman, qual picciol raggio,  
fuor d'atre nubi, a ristorar suoi danni  
spenda in oneste e liete cure uom saggio.

Nelle sue poesie erotiche non s'innalza all'amore spirituale e volentieri indugia nella sensualità a cui dà una chiusa madrigalesca.

Orsatto Giustiniani, che egli volle suo compagno nel cielo della poesia, molto graziosamente accetta questo onore nel sonetto introduttivo:

Poichè d'unir con le tue dotte carte  
non sdegni il suon de le mie voci in rima,  
e che 'l mio nome oscuro in me s'imprima  
col tuo celebre e chiaro in ogni parte;  
adempi tu dove in lor manca l'arte,  
Celio, e con la tua culta e nobil lima,  
rendi ogni macchia lor purgata prima  
ch'escano in luce e n'abbia il mondo parte.

Così quasi augellin su l'ali accolto  
d'aquila altera al ciel poggiando io teco,  
non col mio salirò ma col tuo volo.

E tu, la gloria tua partendo meco,  
come quel ch' a giovarmi ognor sei volto,  
darai d'amor essemplio unico e solo.

Ma il Giustiniani è soprattutto un celebratore dell'amore coniugale. Appena qualche traccia si ha nei suoi versi del tempo in cui folleggiava negli amori giovanili. Compose allora, tra i tanti versi di quel tempo intorno al bacio, da Giovanni Secondo al Guarino e al Marino, un sonetto anche lui su questo argomento:

Godiamci amando, o mia diletta Flora,  
or che largo e cortese Amor tra noi  
così dolci consente i frutti suoi  
nel più bel fior de l'età verde ancora.

Baciamci cento e mille volte a l'ora,  
e più, se più baciarmi ancor tu puoi;  
pareggino le stelle i baci tuoi,  
et il numero lor raddoppia ognora.

V. LETTERATI POETI DEL VENETO E DELL'ITALIA MERIDIONALE 171

Baciami sempre, a me bear rivolta;  
e se infiniti baci a me darai,  
a te sembri baciarmi una sol volta.

Ma quando di baciар stanca sarai,  
giungi a la mia la bocca, ed indi toltà,  
finchè spirito avrem, non sia più mai.

Ma era ben altra cosa da questa furia sensuale l'unione spirituale  
e morale che sorge sul matrimonio:

Con le chiome d'or fin sul collo sparse,  
novella sposa, il guardo in sè raccolto,  
e tutta foco per vergogna il volto,  
quasi casta Diana al fin comparse.

Saldo e verace amor subito m'arse,  
che fui dal lume dei begli occhi còlto,  
nè meno in me fu il cor di lei rivolto,  
e l'un ne l'altro allor sentio cangiarse.

Onde, porgendo a me la mano in pegno,  
scritto in sua fronte offerse al guardo mio:  
— Ecco che a te mi dono e tua divegno. —

In don perpetuo a lei m'offersi anch'io,  
nè già mai forse in più bel laccio e degno  
sacro Imeneo due fidi sposi unio.

Nessun'altra donna fuor della moglie si incontra nei suoi versi,  
salvo la madre.

Vedrò pur oggi, pria che al mondo ascosa,  
Febo, tua luce in grembo a l'onde giaccia,  
quelle onde in doppio nodo amor m'allaccia,  
mia dolce madre e mia diletta sposa.

O come al mio apparir lieta e gioiosa  
l'una e l'altra vedrò cangiando faccia  
cingermi il collo dell'amate braccia  
e di mia vista empir l'alma bramosa!

E forse mentre ognuna in tanto affetto  
tenterà d'esser prima, oh me beato,  
sarò d'ambe ad un tempo accolto e stretto.

Ma perchè in un momento or non m'è dato  
sì come col desio che m'arde il petto  
giunger volando a sì felice stato?

Sono immagini di purità che si convengono tra loro, ed egli era felice di scorrere la vita con loro nei suoi studii geniali. Ma la madre gli fu portata via in modo crudelissimo dalla peste, ed egli le stìe accanto sfidando la morte, come era suo dovere; e quando dopo quella sventura rivide la moglie, gli parve che venisse restituito alla vita alla quale aveva fatto mentalmente rinunzia.

Oh come in te fora ogni gaudio estinto,  
dolce sposa diletta, se per rea  
sorte a la madre anch'io presso cadea,  
da l'istesso suo mal ferito e vinto!

Ben seco er'io a morir pronto ed accinto,  
se non ch'io sol di te pietà prenda;  
e fu dal duol che dentro il cor struggea,  
lo spirito in me fin su le labbra spinto.

Or che Dio m'ha pur salvo a te condotto,  
non m'è qual dianzi ogni conforto a schivo,  
ma dico, in parte il duro pianto asciutto:

Due lumi ebb'io: l'un qui morto e distrutto,  
splende or nel Ciel più che mai bello e vivo;  
l'altro a me resta e non son cieco in tutto.

E dopo trentacinque anni li ritroviamo cangiati d'aspetto ma nell'amore immutati.

Fa dopo sette lustri il dì ritorno,  
ch'al suo giogo ver noi propizio ogn'ora  
ci congiunse Imeneo; ne sembra ancora,  
diletta sposa, il corso spazio un giorno.

Era il bel volto tuo di rose adorno,  
simile a quel de la vermiglia Aurora;  
e nel mio vivi e lieti raggi allora  
di splendor giovanil facean soggiorno.

Cangia or col verno in noi l'età fiorita  
tutto ciò che di vago in sè scopria,  
lasciando in vece sua la neve e il ghiaccio.

Ma non può il tempo oprar, che in noi sopita  
la fe' non resti ognor più bella e viva  
che amor la stringe e fia perpetuo il laccio.

Dal Veneto guardando ad altri poeti che incontriamo nell'Italia meridionale e che anche essi non erano passati ancora al gusto sei-

V. LETTERATI POETI DEL VENETO E DELL'ITALIA MERIDIONALE 173

centesco, vediamo un gruppo di tre, che dimoravano a Capua e godevano della protezione del giovane principe di Stigliano Luigi Carafa, alla cui corte anche il Marino appartenne più tardi, e dei quali Scipione Ammirato raccolse le rime in Firenze per atto d'omaggio a questo principe <sup>(1)</sup>. Il primo, Benedetto dell'Uva, s'era reso monaco e viveva felice nella tranquillità che s'era procurata:

Si come suol ne la stagion gelata  
che Febo porta 'l di più ratto a sera,  
su l'alba uscir con le compagne a schiera  
semplicetta colomba a l'esca usata;  
e tosto giunge là dove è celata  
rete dal cacciator su la riviera,  
e il cibo ha innanzi onde sia presa e pera,  
ma teme ella le insidie e intorno guata;  
e fuor d'uso natio s'arretra in parte;  
e prese l'altre scorge; et ella a pena  
scampa, e se 'n fugge in più sicura parte.  
Così col volgo io mossi, e 'n piaggia amena  
vidi morte, ma il piè volsi in disparte;  
e feci essemplio a me de l'altrui pena.

Dello stesso tenore è un altro sonetto:

Presso a quest'onde, dove a miglior anni  
ebber di Grecia i saggi albergo chiaro,  
ch' Italia rozza di scienze ornaro,  
lunge da le discordie e da gli affanni;  
lieto mi vivo; e non fia che m'inganni  
più oltre il mondo e 'l suo diletto amaro;  
qui l'alma alzar da questi abissi imparo  
spesso a quei di lassù lucenti scanni.  
Qui dolce e lieta libertà mi godo,  
di bei studii nutrice; e l' cor richiamo  
là onde falso onor dianzi partillo.  
Nè giammai fu com'io fonte tranquillo,  
che 'l mio signor sol riverisco e lodo;  
nè cosa altra che lui temo, nè bramo.

---

(1) *Parte delle rime di d. BENEDETTO DELL'UVA, GIOVAMBATTISTA ATTEN-DOLO. Et CAMMILLO PELLEGRINO. Con un breve discorso dell'Epica Poesia* (Firenze, Sermartelli, 1584).

Ma si leggono fra i suoi versi, forse alimentate dal terrore dei Turchi, profezie che minacciano castighi celesti a quei luoghi che egli abitava:

Udite, colli, e voi rive feconde,  
cui di fior già coprìa perpetua vesta:  
partito è Dio da voi; che più vi resta,  
o qual sperar potrete aita altronde?

Del vostro sangue il mar tingerà l'onde,  
l'onde cerulee in rosse; aspra tempesta  
crollerà i mirti, e 'n quella parte e 'n questa  
si vedràn teschi, e non più fiori e fronde.

L'oro e l'argento, ch' a peccar ti fue  
duce, portar vedrai Cipro in disparte,  
e farne il Trace e 'l Siro arme lucenti.

I figli tuoi cadran di spada, e parte  
di fame e peste; e le donzelle tue  
schiomate serviran barbare genti,

Diversissimo di fisionomia è il secondo, Giovambattista Attendolo, anch'esso ecclesiastico, che non potrebbe dirsi quel che si dice ora un « ermetico », perchè, infine, si lascia comprendere. Doveva cantare una donna « di meravigliosa purità e bellezza », una Vittoria della Ratta, che con la mano vestita di guanto si difendeva dal sole, e diceva così:

Di celeste candor la mano sparsa,  
guanto del sol geloso difendea;  
ed ella incontro al sol si rivolgea  
degli occhi insieme e delle guance scarsa.

Dal lume ardente lucida, non arsa,  
la chioma in su la fronte risplendea;  
che mille raggi indietro riflettea,  
quasi stella chiomata, in aria apparsa.

E 'l Sol, tutto il bel corpo luminoso  
rendeva, e gian quasi atomi vagando  
per mezzo il lume innumerabil cuori.

Che fia a vederlo il paradiso, quando  
vibre i suoi proprii raggi glorioso  
a lui sparsi d'intorno i santi amori?

È lambiccato, ma s'intende alla meglio soprattutto per le spiegazioni del titolo. Un'altra donna viene descritta in azione di una bella tigre che assalta e adunghia l'uomo:

V. LETTERATI POETI DEL VENETO E DELL'ITALIA MERIDIONALE 175

Giunto m'hai, bella tigre; al fianco io sento  
l'unghia che l'apre e ne trae preda fore.

Ma perchè fuggi? Ove ten porta il core?  
Aspetta, o fera, che morir pavento.

Te snella, intatta, io sì ferito e lento  
che giunga o prenda, omai la speme more;  
prendila tu ch'hai reti ed arco, Amore,  
giungila, Amor, ch'hai ne le penne il vento.

Ella non cura e indietro a me volgendo,  
perch'io la miri, il bel viso talora,  
per la strada d'onor se'n va fuggendo.

S'è più veloce o cruda, io non comprendo;  
pur seguio e piango; tal appar l'Aurora  
chiara già fatta innanzi al Sol correndo.

Nè l'opera sua rimase non avvertita, perchè Federico Meninni, nel secolo appresso, facendo una storia del sonetto nelle varie epoche, dice l'Attendolo « oscuro per l'erudizioni filosofiche », che tuttavia « mostrò grande entusiasmo nei suoi sonetti », e curò di « aprirsi nuova strada in Parnaso, ma non ebbe in questo seguaci »<sup>(1)</sup>.

Più noto è Camillo Pellegrino, perchè iniziò la grande polemica in difesa del Tasso contro la Crusca, il terzo della comitiva, anche appartenente al clero. Ma questo non gli impediva di cercar di rapattumare una donna col suo amante:

Dario, che fra' bei colli e piaggè apriche  
del patrio lido amor fuggendo in parte  
vivate hor lieto e, con le Muse amiche  
ragionando, del volgo ite in disparte;

perchè non sian de' vostri studii sparte  
al vento le vigilie e le fatiche;

ma la futura età le serbi in carte  
vive ognor, pari a le memorie antiche;

seguite Amor, cui senza huom mai non corse  
sentier di gloria. Ei d'empio e rio Signore  
mansueto e gentil fassi sovente.

Deh ritornate ove v'accese il core  
donna bella e fugace, or ch'ella, forse,  
biasma il vostro fuggir, del suo si pente.

(1) *Ritratto del sonetto e della canzone* (Venezia, Bertani, 1678), p. 117.

Un altro suo sonetto è una delle tante varianti del sonetto, rimasto popolare, di G. B. Marino, ma a quello del Marino è precedente di oltre un ventennio<sup>(1)</sup>:

Dura condition de l'huom che nasce  
ignudo e piange nel veder la luce;  
e quasi anzi pur reo si lega in fasce  
e come bruto il senso ha sol per duce.

Indi, s' a l'età ferma si conduce,  
di varie cure e passioni il pasce  
il lume di ragion, che 'n lui riluce,  
mentre vuol che quel segua e questo lasce.

Ira, sdegno, desio, speranza e tema  
son gli avvoltoi che rodon sempre il core  
di Titio e d'Ixion la rota ultrice.

Da morbi afflito ne l'etate estrema,  
la morte ha presso, e non vive nè more.  
Vita del miser huom, dubbia, infelice!

Ciò che più è notevole in questi poeti non sono i loro versi ma l'ammirazione e l'affetto di cui tutti circondarono Torquato Tasso: il quale essi sentirono come un genio che era stato a lungo atteso e invocato dall'Italia a infondere vita nuova alla sua poesia; un epico, che veniva immediatamente terzo dopo Omero e Virgilio.

A Napoli Torquato Tasso ebbe numerose e salde amicizie e profezioni, e le infermità e le sciagure che lo colpirono accrebbero l'affetto e la venerazione. Il Pellegrino, scrivendo di lui al principe di Conca, che molto lo favoriva, celebrava la grandezza di quella poesia:

Ma la parte immortale al Cielo intesa  
accidente non cura e nulla pave,  
e la Musa onde canti alta e soave  
vien quanto gira il terren globo intesa.

Il Dell'Uva gli rivolgeva il seguente sonetto:

Tasso, cui diede il ciel nobile e raro  
ingegno e ricca vena e saper vero,  
poi che già sète ne la via c'Omero  
e seco il Mantovan primi segnaro,

---

(1) Del Pellegrino pubblicò molti versi inediti il Borzelli: *Capitoli e un poemetto* (Napoli, Scarpati, 1895).

V. LETTERATI POETI DEL VENETO E DELL'ITALIA MERIDIONALE 177

per l'orme di lor due, ch'innanzi andaro  
con matura prestezza erto sentiero  
correte il terzo voi, ma come io spero  
lodato ben de l'uno e l'altro a paro.

La nostra lingua già molt'anni aspetta  
il suo poeta e fino ad hor non l'have;  
tal ch'è dal pregio suo molto lontana.

Resta che 'l nostro stil leggiadro e grave  
giunto a l'utile altrui, quel che diletta,  
formi l'esempio de la vita humana.

Ancora il Pellegrino, meno felicemente:

O di che nuove meraviglie e belle,  
Tasso gentil, s'adorna il secol nostro,  
mentre i ciel fan contento al cantar vostro  
e guidan valli Febo e le sorelle.

Che sì rara armonia da le rubelle  
e beat'alme s'oda, han già dimostro  
mille, da' Campi Elisi e nero chiostro,  
eroi chiamati a riveder le stelle.

Onde 'l nostro idioma alzato al segno  
per voi si vede de' supremi onori,  
che bramò in van più d'un sublime ingegno.

Così il latino Homero ornò d'allori  
il Tebro, e di par gloria è così degno,  
che da un tosco Virgilio Arno s'onori.

E lui e l'Attendolo quando, il 26 aprile del 1592, il Tasso passò per Capua, lo attesero e l'invitarono a fermarsi con loro, e il Tasso promise che, nel ritorno da Roma, avrebbe accettato la loro ospitalità<sup>(1)</sup>.

Pure, il Pellegrino non seppe acconciarsi alle correzioni a cui il Tasso sottoponeva la *Liberata* e manifestò il suo dubbio che avesse sbagliato nel lavoro intrapreso. Ciò scrisse in un capitolo indirizzato altresì al principe di Conca:

Or quantunque di aver si creda e vante  
migliorato la sua *Gerusalemme*,  
perchè novelli eroi celebri e cante,

(1) SERRASSI, *La vita di Torquato Tasso* (Firenze, Barbèra, 1858), II, 278 n.

e in mille parti d'or l'abbia e di gemme  
coperta, o ch'io m'inganno, non è pare  
a l'aspettazion prima che diemme.

Col suo ingegno divin potea formare  
novo poema...<sup>(1)</sup>

Un poema che egli poteva ben dedicare a « Cinzio », cioè al cardinale Aldobrandini, che lo proteggeva, negli ultimi suoi anni, senza perciò guastare il suo capolavoro giovanile. A Cinzio Aldobrandini egli dedicò, in effetto, il *Mondo creato*.

Veramente una sorta di angoscia retrospettiva ci prende quando ripercorriamo le vicende della *Liberata*, sottomessa alla duplice fissazione quasi maniaca del suo autore, la pedanteria grammaticale e gli scrupoli religiosi, che lo ispirarono nella correzione, cioè nel togliergli spontaneità e poesia nel poema della *Conquistata*. Da questo rischio ci liberarono le edizioni che arbitrariamente si fecero del poema, composto nell'originaria forma giovanile, contro la volontà dell'autore che avrebbe voluto avere quelle carte nel cassetto e distruggerle dinanzi al capolavoro nuovo compiuto, non con la genialità poetica ma con la duplice mania che si è detta. Non è questa la prima volta che dobbiamo essere grati agli editori che ebbero fretta.

B. C.

---

(1) È stato pubblicato dal Borzelli, nel vol. cit.